

Aaron Curtis

the eraser

Non ricordo quando iniziò a piovere. Per quanto tenti di recuperare, ricostruire, fingere memorie che l'abitudine ha eroso dalla mia mente, non trovo una sola immagine sulla quale non si stagli un cielo cupo, che non sia intrisa dell'odore di pioggia, che non rischi di franare in strade allagate e impraticabili. E, per quanto ne so, potrei essere nato sotto un cielo come questo, in un giorno o in una notte colmi di quest'odore di muffe e di metallo. Ma con gli occhi cerco tra le nubi e nelle strade, tento di immaginare un orizzonte, segno che qualcosa ho pur perduto.

Quanto tempo ho trascorso così, con la fronte appoggiata al vetro freddo, frustrato dalla mia stessa immaginazione? Quanto tempo senza accorgermi se gli occhi sono chiusi, o se lo sguardo è perso in una distanza irraggiungibile, fatta di righe d'acqua e gocce che più non metto a fuoco? Mi allontano dalla finestra, mi siedo sul pavimento, freddo come vetro, e per un attimo mi chiedo quando finalmente la pioggia irromperà in questa stanza, trascinandomi via. Poi nascondo il volto tra le mani, chiudo gli occhi, e ricomincia la finzione inutile.

Esistono davvero questi ricordi che non danno consolazione? Ho mai vissuto in questa casa, e percorso questa via sfidando la pioggia battente, ho mai sentito questa voce cui non so dare volto, che emerge dal frastuono dell'acqua? Non posso distinguere ciò che invento, nulla sembra appartenermi. Non sono nemmeno sicuro di quale sia il sonno, quale la veglia. Quando sono sveglio, frugo tra le rovine di un passato non mio, trascinandomi in luoghi e tempi che troppo somigliano a questi; nel sonno non vedo altro che questa stanza, piena di oggetti di cui ignoro l'uso, a volte perfino il nome. Chi è quella donna che mi viene incontro, correndo fin sotto il portico inondato, coi capelli fradici, lunghi e scuri? Un'estranea? La mia amante? Mia madre? Mi si avvicina, posa una mano sulla mia spalla, e dice: "Non l'ho trovato". No, mi si avvicina, poi si volta, quando torna a guardarmi ride, e ridendo dice: "Sapevo che saresti stato ancora qui". Oppure non dice nulla, mi si avvicina, mi guarda, poi prosegue, allontanandosi di corsa verso non so dove. Quale di questi è il mio passato? Sono forse accaduti tutti, in tempi e circostanze diversi, in vite di persone diverse? Sono ricordi di qualcun altro, che tra le infinite combinazioni ho ricreato in me? Ricordo una cosa chiamata silenzio, ma non so cosa si provi a non udire il suono incessante di questa pioggia. Forse nemmeno il silenzio è mai esistito.



Ogni tanto il cielo si fa più scuro, i lampi più intensi, e questo mi illude che da qualche parte scorra il tempo. Ma non qui, non più, almeno. Cammino, mi avvicino a una delle cose che non so nominare. Conosco però il fuoco che genera... Guardo questa luce così

estranea, vorrei avvicinare una mano al calore, forse la avvicino davvero, ma già non so più cosa ho provato. Spengo il fuoco per paura che qualunque cosa sia a produrlo possa consumarsi, e non so se è una preoccupazione inutile o la mia salvezza, se è solo un modo per desiderare qualcosa che conosco e che posso avere. Ma adesso è ancora freddo, e umido. Mi siedo sul pavimento e resto stordito dal frastuono della pioggia. Vorrei non sentire, vorrei l'abitudine a questo suono che fa male e non dà scampo; forse un tempo un altro suono riempiva i miei pensieri e li rendeva così pesanti, così uguali gli uni agli altri? O forse si è avvicinata, mi ha toccato la fronte con la sua mano fredda come vetro, e non ha detto nulla.

Ho questa immagine nella mia mente: la mia mano che tocca la porta di questa stanza, il metallo che riluce rispondendo ai lampi che arrivano dalla finestra. C'è anche il suono dei miei passi al di là di questa porta, uno dopo l'altro, e non so se sono io che finalmente tento di far scorrere il tempo, o io che torno qui, non avendo trovato nulla. Non c'è solo il metallo della porta, sono colmo dell'odore di metallo, lo sento sulle mani, ovunque, ed è ciò che più vorrei dimenticare dopo il suono e l'odore della pioggia. Ma non posso dimenticare il presente. Così cerco di respirare poco, e piano, e mi piace sentire che dentro di me il ritmo si altera, che sono capace di mutare, che sono qualcosa di diverso dalla pioggia, dal vetro, dal metallo, da questa stanza intera. Per questo c'è anche la fame, a svegliarmi quando dormo troppo a lungo, quando troppo a lungo cerco di vedere qualcosa di nuovo nella pioggia che è qui fuori. C'è la fame, che vive ed è in me, e per questo ci sono anche i topi. Quando il cielo si fa più scuro, li sento, vivi, ma non si fanno vedere. Camminano e strisciano nelle ombre che la finestra crea, all'angolo opposto della stanza. Delle cose che sono lì conosco a mala pena le forme, quando la fame mi ha fatto strisciare finché con le mani non ho trovato uno di loro. Non ho mai pensato a questo prima di iniziare a scrivere. Non so quando ho iniziato né quanto spesso lo stia facendo, ma la confusione e il frastuono dei pensieri mi danno finalmente pace per qualche istante. Ricordo parole di cui non facevo uso, e altre di cui non so più il significato, ma che forse presto saprò ancora.

I topi sono nell'ombra, i topi sono dappertutto. C'erano anche topi tra i miei passi dall'altro lato di questa porta, ci sono i topi quando dormo e mi sveglio, spinto da qualcosa che non è più solo fame, ma paura. E sono topi a strisciare fino alla sedia al centro di questa stanza, ma so che non arriveranno mai al mio angolo di luce, qui sotto il vetro battuto dalla pioggia.

C'è una porta spalancata e solo ombra dentro; solo buio e l'acqua che scorre, dalla strada allagata fino a quell'imboccatura gorgogliante. Scompare nell'ombra veloce, mi trascina, ma non voglio entrare. O forse entro, e mi lascio andare, l'acqua si colora di sangue di topi, mi porta nell'abisso, finché non arrivo in una stanza dove trovo il fuoco, e sorrido. O mi volto e, mentre cerco di combattere la pioggia che mi acceca, sento il rumore metallico di una porta che si chiude. Oppure faccio solo qualche passo, quanto basta per entrare nell'oscurità senza che l'acqua mi afferri; e allora so che nell'ombra i topi mi stanno aspettando.

Il tempo non è fermo. Oltre al mio respiro e al cielo che talvolta si fa più cupo, sento qualcosa che, piano, muta. Scopro che posso dimenticare il presente, per poco, ogni volta che non penso ai topi e al loro odore, ogni volta che non desidero il fuoco. Ma c'è altro, che non riesco a ricordare. Mi siedo sul pavimento, cercando di ignorare questa

voce che sussurra, e resto immobile. Divento l'odore di pioggia che mi circonda, il rombo incessante che i vetri non possono fermare, e urlo. Urlo immobile finché non ho più fiato, respiro e ricomincio. Ma la mia voce non può vincere la voce della pioggia e non può nulla contro questa porta che non apro. Sento i topi agitarsi e rintanarsi verso l'angolo più buio, sento i loro versi striduli e urlo ancora più forte, ma alla fine il sonno mi vince.

Mi alzo e vado verso la finestra. Appoggio la fronte contro il vetro freddo, chiudo gli occhi, li riapro, e vedo sempre e comunque la pioggia. Torno a sedere sul pavimento, ed è freddo come vetro. Chiudo gli occhi e la pioggia è lì, con quella donna e la porta spalancata verso il buio. E non so ricordare il passato, né scordare questo presente una volta per tutte. Così mi alzo, e torno ad appoggiare la fronte alla finestra.

C'è il tempo delle notti e dei giorni che in qualche luogo forse risparmiato dalla pioggia ancora esistono, e poi c'è il tempo dell'acqua che sale, incessantemente, sotto il pavimento di questa stanza. Non posso sentirla né vederla, ma sento che lo strisciare e l'odore dei topi aumentano sempre più, salgono come la marea e come la rabbia che avevo dimenticato e che adesso torna a tormentarmi, e fa più male della fame e della paura. E mano a mano che cresce la rabbia con l'acqua e con i topi, inizio a distinguere qualcosa nel boato immenso ed eterno del temporale. È di nuovo quella voce che sussurra, e forse mi parla.

Sono seduto sul pavimento, e improvvisamente riconosco qualcosa di diverso in tutto ciò che mi circonda. Guardo fuori dalla finestra, e vedo che la pioggia è cessata. Una luce intensa, dalle nubi che già si diradano, taglia il paesaggio, arrivando a illuminare chissà cosa. Apro la finestra e respiro, poi mi volto, e lei è qui. Sorride, mi rendo conto di sorriderle a mia volta. La stanza è tutta illuminata, non c'è più nessuna sedia, non ci sono topi. Il silenzio è rotto solo dal suono dolce del vento che entra dalla finestra e accarezza ogni cosa e noi. La porta di metallo riluce. Così mi avvicino a essa senza dire nulla, afferro la maniglia che non è già più fredda, e la sento stridere mentre la giro. Tiro la porta verso di me, e comincio a sentire più forte la corrente del vento. Ma, prima che riesca a scorgere più che uno spiraglio di buio, il vento inizia a ululare, e vedo la mano di lei che si appoggia alla porta e la richiude, producendo un orrendo e pesante rumore metallico. Poi, come sempre, mentre sto per voltarmi, apro gli occhi.

Quando non è così forte la rabbia per questo frastuono che affoga ogni possibilità di pensiero, prima di dormire spero che arrivi il fuoco, a consumare questa stanza e me. O spero che finalmente i topi escano dall'ombra, spinti dalla fame o dal terrore dell'acqua che sale, così che io non debba più riaprire gli occhi. E vorrei che accadesse perché sono stanco, perché ho paura di questi ricordi che non sono i miei. Ma, in realtà, è altro ciò che nutre il mio terrore come la marea nutre quello dei topi, e non è la vita di queste immagini che ho costruito nella memoria, non è l'oscurità e nemmeno la pioggia che presto non mi darà scampo, ma è ciò che non voglio ricordare, che non voglio sentire, e nemmeno vedere. È la sedia al centro di questa stanza, su cui non siedo, e che non muoverò mai. È questa voce che sussurra, troppo vicina anche nel rumore eterno della pioggia. È l'altro uomo che qui abita, che lì siede e mi parla, quando scende il buio e la porta si apre.